

Segue dalla prima

QUEL CHE RESTA DEI GRILLINI NON VUOLE ALLEARSI DAVVERO

Massimo Adinolfi

Ci vuole un partito nuovo, appunto. (Che partito sarà, però, è un'altra faccenda).

Ma loro, i Cinque Stelle: ci stanno? È lecito nutrire qualche dubbio. Ancor più i dubbi sono leciti se, invece di guardare verso orizzonti temporali lontani, si torna a considerare quel che potrà capitare di qui a poco, quando si voterà in altre sei regioni. Si può infatti raccontare in molti modi l'incertezza che attraversa il Movimento dopo le dimissioni di Di Maio: che ci sono quelli che vogliono l'accordo con il Pd, quelli che vogliono tenersi le mani libere, e quelli che tornerebbero volentieri a stipulare contratti con la Lega. Ma queste distinzioni hanno tutto il loro valore quando siano riferite ai gruppi parlamentari: se si sposta la prospettiva su attivisti e simpatizzanti, le cose stanno ben diversamente. Prendiamo la Campania. Le cronache raccontano di un'assemblea in cui quasi nessuno ha digerito la proposta di stringere un patto con i democristiani. E dire che a proporlo non era proprio il primo venuto, ma Roberto Fico, spogliatosi del ruolo di presidente della Camera per perorare la causa. E dire, aggiungo, che l'ipotesi è stata bocciata con o senza De Luca: il problema, per i grillini, non è dunque nel nome del candidato, e neanche nell'essere più o meno di sinistra o di destra, ma proprio nell'idea di andare alle elezioni con i partiti che fanno parte del "sistema", qualunque cosa si voglia intendere con questa parola.

Naturalmente, il mondo pentastellato è capace di votare tutto e il contrario di tutto: basta andare sulla piattaforma. È capace di rifiutare per ragioni di principio qualunque accordo con le altre forze politiche, e poi di accordarsi; è capace di far nascere due governi, uno di seguito all'altro, con partiti che siedono agli estremi opposti, in Parlamento; è, insomma, capace di grandi imprese. Ma anche una navigazione così accidentata doveva mantenere, almeno agli occhi dei militanti, una sua coerenza di fondo: possiamo anche accordarci, devono potersi dire i Cinque Stelle, ma non possiamo confonderci, amalgamarci, farci uguali agli altri. Insieme sì, ma «sine permixtione alicuius materiae», avrebbe detto san Tommaso d'Aquino: senza immischiarsi nelle loro materie. Altro che intesa strategica. La trovata così singolare del contratto con la Lega nasceva da questa esigenza: noi abbiamo le nostre battaglie, loro hanno le loro. Punto e basta.

Non a caso, la prima uscita di Di Maio, dopo le dimissioni, è in queste ore in difesa delle leggi che i Cinque Stelle hanno fatto approvare, e che gli altri, a suo dire, vogliono rimangiarsi (si parla dei vitalizi). Di Maio ha parlato di restaurazione, e si capisce: non ci sta ad essere quello che andava tolto di mezzo, per accorciare le distanze dal Pd. Ma ha buoni argomenti da mettere in campo, al di là del suo destino personale: noi non possiamo essere quelli che scrivono insieme agli altri un programma. Tanto meno questo può avvenire se gli altri sono stati additati per dieci anni come l'establishment, la casta: il sistema, appunto. Il Movimento può infatti propagandare un elenco smisuratamente lungo di provvedimenti adottati grazie ai loro voti, ma parliamoci chiaro: non sono stati votati per nessuno di quei provvedimenti, bensì soltanto per mandare a casa gli altri, tutti gli altri. Ed è banalmente questa la ragione per cui non la smettono di perdere voti, da quando sono al governo: perché non solo gli altri non sono stati affatto mandati a casa, ma sono loro che danno alla base l'impressione di fare accordi pur di non andare a casa. E la base gli vota contro (o, alle elezioni, non li vota affatto).

Zingaretti però non demorde. È curioso: sembra che non voglia altro che stringere un patto coi Cinque Stelle, benché in Emilia, alla prova del fuoco, il Pd abbia vinto senza fare alcun patto. Ed è curioso anche perché si va, sul piano politico nazionale, verso una legge elettorale di stampo proporzionale che consente ai partiti di rinviare a dopo il voto eventuali accordi. Ma questa è, di nuovo, una considerazione che riguarda la prospettiva. Nell'immediato, i voti grillini fanno gola, soprattutto perché, visti i sondaggi, il centrosinistra è ancora indietro in molte regioni. Così a Vito Crimi e compagni i dem offrono una scialuppa di salvataggio: per la strategia si vedrà, ma è comunque più facile aggiustarne il tiro, se nel frattempo hai portato a casa qualche presidente di Regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le primarie dem

USA, LA SORPRESA BUTTIGIEG GAY E REDUCE DI GUERRA

Vittorio Parsi

L'ovvio vincitore del pasticciaccio brutto dell'Iowa è Donald Trump, che ha potuto irridere gli avversari del Partito democratico, neppure capaci di contare i voti e assegnare i delegati. Detto questo, il primo round per la nomination democratica ci consegna un derby inatteso tra chi ritiene Donald Trump la manifestazione patologica di un sistema sostanzialmente sano, e vede nel moderato Pete Buttigieg l'uomo giusto per sloggiare "l'usurpatore" dalla Casa Bianca, e chi invece considera Trump il semplice sintomo di un sistema malato e vede nella radicale piattaforma di riforme di Bernie Sanders la sola speranza per poterlo salvare. Molti osservatori ritengono che nessuno dei due potrà mai avere chance per conquistare la presidenza e che un risultato simile aumenta le chance di Michael Bloomberg, che scenderà in campo a partire dal "supermartedì" del 3 marzo. Lo fece un altro ex sindaco di New York, quattro anni fa, Rudolph Giuliani (dalla parte dei repubblicani) e non gli disse bene. Vedremo la corsa è ancora lunga.

I sostenitori di Bernie Sanders

insinuano il dubbio che le lungaggini nell'assegnazione della palma della vittoria in Iowa (poco più che simbolica visto che attribuisce, dividendoli tra i diversi candidati, poco più di una quarantina di delegati) sia stata una manifestazione di "fuoco amico", volta a impedire che il loro beniamino conquistasse il primo podio delle primarie. Sono forse esagerazioni, ma è invece vero che nel 2016 furono l'ostilità del partito e le manovre per nulla limpide del Comitato nazionale a danneggiare pesantemente Bernie a favore di Hillary Clinton (poi sconfitta da Trump). E a proposito di piccoli e grandi brogli o imbrogli, ricordiamoci poi quelli della Florida, che risultarono decisivi per portare George W. Bush alla Casa Bianca.

Per quel che è dato fin qui capire, Bernie Sanders non ha probabilmente ottenuto il successo che sperava. Non certo a causa di Elizabeth Warren che arriva terza e neppure di Joe Biden (addirittura quarto), partiti malissimo anche se tutti ancora in corsa, ma per merito del più giovane dei candidati alla nomination, arrivato spalla a spalla con il vecchio leone socialista del Vermont, Pete Buttigieg: 38 anni, sindaco di una cittadina dell'Indiana, colto e poliglotta, veterano dell'Afghanistan e gay, sposato con il suo compagno Chasten. Politicamente Buttigieg è un moderato che ha attirato i vo-

ti dei residenti suburbani tra i partecipanti al caucus dell'Iowa, cioè lo stesso tipo di elettorato bianco e middle class che quattro anni fa risultò decisivo per la vittoria di Trump in molti swing States. Su questo si gioca le carte di convincere innanzitutto l'establishment del partito che lui potrebbe essere il nuovo Obama. Come lui, per vincere nelle presidenziali ha bisogno di portare al seggio chi abitualmente non vota e ieri l'affluenza è stata molto lontana da quella necessaria. Il mix di moderazione politica e forte esposizione a favore dei diritti civili (lui stesso ne è un'oggettiva icona), unito con un patriottismo dimostrato sul campo di battaglia e non sul ring del Wrestling, ne fa un cliente scomodo per Trump, che per attaccarlo seriamente rischierebbe di andare forse troppo border line rispetto all'oltraggio. È vero che lo fece anche nel 2016: sia verso il presidente Obama (che però non correva) sia verso Hillary Clinton (che però risultava decisamente antipatica a molti americani). Ma Trump ci ha abituato a tutto...

Bernie Sanders è considerato da tanti osservatori troppo socialista, troppo radicale, troppo vecchio e può darsi che la sua vera occasione (perduta) sia stata quella di quattro anni fa. Certo è che è il più popolare nei sondaggi e raccoglie il voto dei giovani, dei più acculturati, degli abitanti delle due

coste. Altrettanto vero che, con l'accusa di essere un vecchio comunista che vuole far pagare più tasse, ridurre le armi in circolazione ed estendere a tutti la protezione sanitaria, Trump avrebbe molti spunti polemici su cui fare leva. La questione vera è allora quella segnalata in apertura: l'America ha bisogno di un nuovo New Deal? Oppure sarà sufficiente esprimere un presidente competente. Su questo le opinioni possono divergere e, di sicuro, anche Wall Street voterà, magari per un suo esponente come Bloomberg. A favore di Trump e, paradossalmente, di chi pensa che lui rappresenti "il" problema, giocano gli indicatori macroeconomici tutti positivi. Contro di lui e in sostegno di chi chiede un cambiamento decisivo il fatto che, in questi quattro anni, l'indice di Gini (che misura la disuguaglianza) sia ulteriormente peggiorato, il monte salari complessivo sia sceso nonostante la diminuzione della disoccupazione e il "cattivo lavoro" abbia rimpiazzato "il lavoro buono". Che il candidato democratico sia Sanders, Buttigieg, Biden, Warren o magari Bloomberg, la questione è tutta qui: come pensano che stia davvero l'America i suoi cittadini?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Il sistema-imprese centrale nel piano di crescita del Paese

Enrico Del Colle

Non dovevamo "entusiasmarci" per la crescita tendenziale del Pil registrata dall'Istat nel terzo trimestre dello scorso anno (più 0,5% rispetto al terzo trimestre 2018) e non dobbiamo "avvilirci" adesso per il dato riferito al quarto trimestre 2019, rimasto pressoché invariato nei confronti di quello rilevato nello stesso trimestre del 2018 (anche se la variazione congiunturale, cioè rispetto al terzo trimestre 2019, presenta una flessione dello 0,3%). Innanzitutto perché si tratta di una stima preliminare - attendiamo la possibile revisione - e poi non potevamo aspettarci di meglio considerando il clima di fiducia negativo manifestato in questo inizio d'anno dalle imprese e il rallentato andamento congiunturale del fatturato e degli ordinativi dell'industria di fine 2019 (invariato il primo e in diminuzione dello 0,3% il secondo).

Un'analoga posizione dobbiamo (e dovevamo) assumere nei riguardi dell'occupazione, in leggera flessione nello scorso mese di dicembre (meno 75mila unità rispetto al dato di novembre, fonte Istat), mentre il mese di novembre - rispetto a ottobre - aveva palesemente un lieve incremento (più 30mila), accolto forse con toni un po' troppo trionfalistici. Stessa cosa per la disoccupazione (stazionaria negli ultimi due mesi del 2019, con un tasso pari al 9,8%, mentre nella zona Euro si scende al 7,4%, con la Germania al 3,2%) e per

l'inattività, la quale continua a mantenersi stabilmente sopra al 34% (più di 13 milioni di individui che neanche cercano un lavoro, mentre l'Unioncamere ci informa circa la disponibilità di un milione di posti di lavoro, dei quali più del 30% con profili irreperibili). Al di fuori, però, di interpretazioni più o meno "elettoralistiche", i dati sull'occupazione, appena pubblicati, evidenziano le ormai strutturali distorsioni del nostro mercato del lavoro - bassa partecipazione delle donne, difficoltà dei giovani ad inserirsi, qualità del nuovo lavoro spesso non particolarmente elevata ed innovativa e significativi divari tra il Nord ed il Sud del Paese - le quali, unite ad un Pil, con forti differenze territoriali, che fatica a crescere, mostrano una situazione economica del Paese incerta e da monitorare con la massima attenzione. Tra l'altro anche il Fmi ha recentemente indicato per l'Italia una crescita molto contenuta e tra le più basse d'Europa (più 0,5% per il 2020).

Detto ciò, non deve passare inosservato il legame (economico) tra le variazioni del Pil e quelle dell'occupazione, non sempre orientato nella medesima direzione e, quindi, non facile da interpretare, ma con un denominatore comune e cioè lo "stato di salute" del sistema imprenditoriale (con particolare riferimento a quello industriale) il quale, se buono, spinge la produzione e la creazione di lavoro, contribuendo così alla crescita economica del Paese, di cui abbiamo un disperato bisogno. Ebbene, le imprese non perdono occasione per ricordare come il loro tessuto produttivo, prevalentemente formato da Pmi, necessiti di una politica di sviluppo in grado di recuperare la fiducia degli

imprenditori, già alle prese con una burocrazia asfissiante e, a livello internazionale, con un rallentamento del commercio mondiale e da ultimo con i verosimili contraccolpi della Brexit (e con le paure di un contagio da coronavirus). Nonostante questi e altri ostacoli, il mondo produttivo riesce a fare sistema sul territorio (si pensi solo alle poche più di 10mila start up innovative, le quali danno lavoro a oltre 60mila persone e generano un prodotto dal valore superiore al miliardo di Euro), ma occorre creare le condizioni di base (sociali e culturali) per il rilancio dei territori.

Il governo, nei suoi ultimi provvedimenti, non sembra aver colto l'importanza delle richieste provenienti dal sistema imprenditoriale - ad esempio, la riduzione del cuneo fiscale, la più importante misura inserita nell'ultima manovra, ha riguardato soltanto una determinata fascia di lavoratori - anche se, in verità, appaiono all'orizzonte interventi come gli sgravi fiscali per assunzioni nel Sud oppure svariati crediti d'imposta per le trasformazioni tecnologiche e/o l'acquisto di software, ma che, purtroppo, servono solo a tamponare situazioni particolari e contingenti, senza quel coordinamento necessario per interventi con effetti nel medio e lungo periodo. Insomma, per provare a superare questo periodo di ristagno economico (e non solo) e rimettere su un percorso di crescita il Paese, si deve prestare maggiore attenzione alle esigenze di competitività delle imprese e dei territori su cui sono insediate, soprattutto perché potremmo essere alla vigilia di un cambiamento epocale, come il green new deal - sollecitato anche dall'Ue - cioè verso quell'econo-

mia sostenibile che potrebbe rappresentare una grande occasione di sviluppo e un processo di maturazione del nostro apparato imprenditoriale. Non dobbiamo poi dimenticare l'impatto positivo che un sistema produttivo in salute, attrattivo e con una visione economica inclusiva avrebbe sia sui consumi e sui redditi delle famiglie (il divario tra Centro-Nord e Sud tende oggi ad ampliarsi invece di ridursi) e sia sull'indebitamento pubblico che, lo ricordiamo, è stimato dall'Eurostat oltre il 137% del Pil (86,1% l'Eurozona) ed esprime, forse, nella maniera più chiara la ragione per la quale attualmente il Paese si mostra poco attraente agli investitori internazionali.

Riusciremo ad incamminarci con sollecitudine lungo questa strada virtuosa o prevarrà una certa "apatia decisionale"? Al di là della continua emergenza, avremo la capacità (e la volontà) di avviare riforme energiche, ben strutturate e in grado, quindi, di farci uscire dal tunnel dell'incertezza? Naturalmente speriamo in una risposta positiva e in questi momenti il pensiero corre a J. K. Galbraith il quale più di 40 anni fa pubblicava il libro "L'età dell'incertezza", all'indomani della crisi petrolifera e all'inizio di una stagione nella quale si stava uscendo dall'epoca della stabilità economica e si cominciava a dubitare della solidità delle previsioni. Letta con gli occhiali di oggi, quella fase, così problematica, sembra meno incerta e addirittura auspicabile!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO
FONDATA NEL 1892

Direttore Responsabile
Federico Monga

Uff. Redattore capo centrale

Antonello Velardi (responsabile)

Vittorio Del Tufo (vicario)

Aldo Balestra, Antonella Laudisi

Presidente e Amm. delegato

Albino Majore

Consiglieri

Azzurra Caltagirone

Alvise Zanardi

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma.

Redazione Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola B5, 33° piano - 80143 Napoli - Tel. 081/7947.111. **Centro stampa** Stampa Napoli 2015 srl, ASI Caivano, località Pascarella (NA). © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati.

Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. Centro Direzionale, Torre Francesco - Isola B5, 32° piano - 80143 Napoli, Tel. 081/2473111 - Fax 081/2473220. Copie arretrate versione digitale: Tel. 081/7947240.

Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950. Certificato ADS n.8143 del 06/04/2016